

eugenio campus

# **ANIMA MEDITERRANEA**

Applidea editrice

*Ad Anna  
e Alfredina*

personaggi

Attilio Rampini  
Emma Sallusti  
Nerone  
Cesare Marini  
Federica Marini  
Vladimir Kukuskin  
Fausto Marini  
Dimitri Anatolevich Gorokhov  
Sergej  
Dottor Cavalli  
Yuri  
Eva Golovanova  
Katia  
Raimondo  
Luca Fiorentini  
Vittorio Perillini  
Tiziana Ferrari

*Una vita qualunque  
a Mardulizzi*

*Rocco Spannisi  
Alfredo Spannisi  
Tonino Spannisi  
Angela Zucca  
Bruno Caciotta  
Gaetano Marzano  
Rita Spannisi  
Pasquale Sgroi  
Francesco Sgroi  
Elisa Malagodi  
Marianna Malfatano  
Mimmo Arena  
Giuseppe Vitolano  
Signor Paladino*

## *Una calda giornata di luglio*

“Puzzo... Che fastidio quest’odore che mi entra nel naso senza chiedermelo. Mi fa pensare al catrame caldo. Che schifo”.

Nel grande capannone male illuminato dove lavora Rocco Spannisi c’è l’appiccicosa sensazione di una pellicola trasparente che avvolge tutto, motori marini, macchinari, attrezzi, persone, come un pennello che stende stancamente una vernice incolore.

Fuori ci sono trentacinque gradi all’ombra e un’umidità soffocante, con l’aria completamente ferma. È il ventotto luglio. Il porto di Mardulizzi, sul bordo di una timida pianura che dall’Aspromonte si spalma fino al mare, sembra appoggiato su un foglio di carta stagnola, con i riflessi del sole che sorridono luccicanti. Le case, distribuite come briciole cadute, sono tutte collegate tra loro da cavi elettrici e telefonici, appesi ai muri senza intonaco e penzolanti sulle strette stradine, qualcuno con ancora le bandierine dell’ultima festa del paese; una ragnatela che non risparmia neanche la chiesa e la caserma dei carabinieri, le due autorità istituzionali riconosciute, forse. Nella campagna intorno, i fiori sono gialli, l’erba è gialla, tutta la natura è gialla. Solo la parete verticale della montagna è verde, e trasmette freschezza. Ma è lontana.

Dalla base dei capelli corvini di Rocco, una goccia di sudore scivola sulla corsia tracciata dalle sorelle che l’hanno preceduta. Compie intorno al grosso sopracciglio nero una breve rotazione e poi si lancia impavida nel vuoto, fino a esplodere per terra su un democratico condominio abitato da viti-dadi-bulloni (nuovi e arrugginiti), capelli-polvere-olio (isolati o in agglomerati), un mosaico di silenziosi compagni di riposo che offendono la dignità del grigio cemento del pavimento sottostante.

“Stasera, quando esco da qui, mi tocca pure andare a perdere tempo in quella specie di forno crematorio. Quello stupido di Alfredo...” scuote la testa sinistra-destra e ritorno, seduto su un trespolo

tenuto insieme da nastro isolante alla faccia delle norme sulla sicurezza. Alfredo è il figlio di Rocco, quattordici anni, tipico prodotto di omologazione generazionale, tra i primi esponenti della nuova gioventù digitale, quella in grado di intuire più velocemente i meccanismi del software di un telefonino che la costruzione di una frase in italiano.

Alfredo era a zonzo, con il motorino di un suo amico, senza patentino e senza casco: incidente durante un'esibizione di abilità tra due macchine, frattura alla clavicola destra e distorsione al ginocchio; cinque settimane con l'imbragatura e lunga fisioterapia per recuperare i movimenti di un tempo.

Il forno crematorio è l'ambulatorio convenzionato con il servizio sanitario dove Alfredo cerca svogliatamente di ritrovare la propria armonia motoria, due volte a settimana, mentre il padre che l'accompagna aspetta nella sala d'attesa sfogliando riviste di pettegolezzi e ripensando alla sua vita, secondo lui la più sfortunata possibile.

Il grande orologio appeso al centro del capannone compie l'ultimo sforzo della giornata, trascina la lancetta dei minuti sulle dodici e assesta definitivamente quella delle ore sulle cinque, suggerendo agli otto lavoratori che possono prepararsi per affrontare l'unica porzione di tempo quotidiano dedicato alla propria esistenza, alla propria casa, gli amici, le passioni, i problemi e la routine.

Qualcuno, immaginando la serata che l'aspetta, sorride soddisfatto del trattamento ricevuto dal destino; altri, la maggior parte, scavalcano le diciassette con assoluta indifferenza e si preparano ad attendere la sveglia del mattino dopo senza contribuire all'inerzia che fa ruotare e pulsare il mondo. Per loro la raccolta di emozioni sarà anche oggi un canestro vuoto.

Rocco Spannisi fa parte della terza categoria: quelli che dove li metti stanno male. La sua visione negativa dell'esistenza si presenta in superficie a intervalli irregolari e costringe la fronte a evidenziare ulteriormente le rughe, quelle innocenti espressioni incise dal tempo che incede, allenate fin da piccole nell'esercizio dell'ag-

grottamento e del rilassamento, sempre più inclini a dimenticare la seconda delle due attività.

Due colpi di tosse e il pensiero corre alla prossima sigaretta. Con la mano si palpeggia per assicurarsi di avere nelle tasche il pacchetto di Diana, le chiavi della macchina e il portafogli, quindi abbandona il trespolo ed esce dal capannone, salutando senza allegria i sette compagni di sventura e rimandando all'indomani la reciproca visione. Accompagnato dalla bollente sensazione che il sole gli appoggia sulla testa, si infila nella propria automobile che paziente lo aspetta dalle otto del mattino, inseguito da girotondi di fumo. "Anche se tengo tutti i finestrini abbassati continua a fare caldo" e avviandosi muove lo sguardo sullo specchietto retrovisore dove il capannone diventa sempre più piccolo, fino a nascondersi dietro l'angolo della strada.

## *La famiglia di Rocco*

Alfredo è a casa, nella cameretta che divide con il fratello Tonino, bambino cicciottello di undici anni in odore di obesità, in questo momento all'ombra da qualche parte con altri monelli della strada, a ingurgitare gelati, dolciumi o bibite gassate.

Alfredo sa che il giorno che deve fare rieducazione motoria i genitori non vogliono che se ne vada a spasso con gli amici, perché si rendono conto che oserebbe più di quanto il fisico ora gli consente al solo scopo di illudersi che le ragazzine dell'unica comitiva di Mardulizzi continuino a vedere l'affascinante campione sportivo che solo lui conosce, costruito nella sua immaginazione attraverso un collage di calciatori, motociclisti e cantanti. Quindi consuma corrente elettrica davanti al televisore, collegato alla Play Station, sfidando tutte le nazionali del mondo con interminabili partite di calcio virtuale, che lo impegnano dal risveglio dalla pennichella pomeridiana fino all'appuntamento con il fisioterapista, circa tre ore. È un fenomeno: l'abilità delle sue mani può solo essere il risultato di neuroni modificati, adattati all'elettronica, impulsi nervosi su sequenze binarie che muovono falangi, falangine e falangette, periferiche comandate da un processore alloggiato dietro le orecchie e impiantato nella materia grigia in modo da rubare spazio alla fantasia, alla capacità di sintesi e alla memoria dei sensi.

Come i suoi coetanei, Alfredo ha le dita talmente allenate a digitare sul telefonino che impiega meno tempo a comporre un lungo messaggio sms di quanto ci metta per scrivere a matita nome e cognome. Quelle sue dieci dita, impertinenti ma obbedienti, si collocano in uno dei tre vertici di un triangolo immaginario sui cui lati scorre un flusso di informazioni, generatore di emozioni, e dove la TV e gli occhi si trovano negli altri due angoli, incaricati di trasmettere e ricevere quelle meravigliose animazioni tridimensionali, talmente reali che ci si convince di farne parte.

Probabilmente i videogiochi fanno riemergere l'ancestrale istinto per la caccia, dove vince chi ha occhi capaci di individuare per primo una preda o un pericolo. Però gli uomini primitivi si servivano anche della collaborazione delle proprie capacità olfattive e uditive per raccogliere segnali provenienti da direzioni diverse rispetto a quella della vista; ma Alfredo cosa deve odorare? Il surriscaldamento dei circuiti elettronici? Cosa deve ascoltare? Gli applausi e i rumori dei calci, che tanto provengono dalla direzione dove guarda e non influiscono sul meccanismo del gioco?

“Alfredo preparati, papà arriva a momenti, sono le sei meno venti...” è la voce di Angela Zucca, madre esemplare, moglie rassegnata e maestra elementare soddisfatta.

Il processore nascosto sotto una folta capigliatura nera, barbaramente pettinata emulando foto di campioni, impiega alcuni secondi per attivare una piccola porzione di memoria, elaborare il messaggio rimbalzato nella stanza e comandare alle corde vocali l'espulsione della parola “sì”; quanto basta per provocare una infinitesima distrazione del complesso sistema triangolare e determinare con l'interruzione del flusso il vantaggio della squadra avversaria, oggi la Francia, contro la disgraziata nazionale azzurra in mano a un ragazzino evidentemente troppo emotivo.

“Porca...” smorfia di disappunto con tragica espressione da disgrazia umanitaria e stato di calamità naturale, occhi spalancati verso la TV.

“Mi ha fatto perdere... Mamma, ma sei innamorata anche tu di Zinadìn Zidàn?” urla in un liberatorio crescendo acustico.

Alfredo butta la stazione di comando sul letto e si dirige verso la finestra per capire quanto caldo lo aspetta al varco. La Francia è già scomparsa, rimpiazzata da una nuova occupazione mentale: cosa indossare per non sudare troppo.

Mamma Angela compare alla porta con le mani sui fianchi e propone un sorriso forzato per affermare la propria autorità senza calcare troppo il rimprovero:



“È tutto il pomeriggio che giochi con quel coso? Mi avevi promesso che avresti letto almeno due capitoli del libro...” tenta di assumere uno sguardo severo convergendo le sopracciglia.

“Ne ho letto uno, l’altro lo leggo prima di andare a dormire” e intanto odora l’ascella della maglietta oggetto della sua attenzione; “È già il secondo libro che mi fai leggere quest’anno, quando finisce questa tortura?”

La manica ha un livello di odore al di sopra della soglia minima di accettazione, per cui spicca il volo, insieme al resto dell’indumento, fino alla sedia della scrivania, mancandola e coricandosi sul parquet. Alfredo si concentra sulla maglietta seconda in classifica, questa volta negativa all’esame olfattivo. Una piccola macchia di cioccolato sul fianco può tranquillamente rimanere al suo posto senza timore di essere causa di declassamento: la mamma non la vedrà, sarà nascosta dal braccio improvvisamente irrigidito nei suoi movimenti, tutta colpa di quella clavicola maledetta.

“La tortura finirà quando avrai imparato a mettere due parole una dietro l’altra”, risponde la maestrina montando in cattedra, “o fino a quando diventerà un piacere e non potrai farne a meno” aggiunge con sorriso che da severo diventa beffardo.

Alfredo sbuffa con sufficienza, respingendo al mittente il pacchetto di saggezza, e si butta a capofitto nell’ennesima attività cerebrale: scarpe da ginnastica, che fanno caldo ma fanno figo, oppure ciabattine? “Vada per le ciabattine, tanto non mi vede nessuno”. E lascia che la maestrina-mamma torni all’occupazione dalla quale Zinadin Zidàn l’aveva trascinata via: predisporre la caffettiera per l’imminente arrivo del marito, che infatti giunge puntuale, preceduto dal cigolio dolorante della portiera della Fiat Panda e dal concerto di ferraglie della violenta chiusura; questa volta dedica alla sua fedele compagna uno sguardo di commiserazione, regalandole un attimo di speranza: metterà un po’ di grasso nelle giunture? Ma poi si gira e si dirige verso casa, vanificando l’illusione della sua infaticabile trahettatrice.

Bacio ad Angela mentre accende il fuoco sotto la caffettiera, urlo di sollecito ad Alfredo e finalmente una doccia: i due minuti durante i

quali l'acqua fresca che cade rumorosa sulla testa gli cancella gli appunti di un'altra giornata uguale, facendo un ricambio dei pensieri. Inizia la fine della doccia, col viso verso l'alto, gli occhi chiusi, un'immobile espressione di piacere, mentre sente la pelle scendere insieme all'acqua. "L'unico momento bello della giornata".

"Rocco, il caffè è pronto, sbrigati che si fredda" è la voce di Angela che violenta la sua breve autoesclusione dal mondo.

Accappatoio, caffè, camicia pulita e bermuda, "Alfredo andiamo", e di nuovo il cigolio della portiera.

## *Un incontro inaspettato*

La casa di Rocco e Angela è un piccolo inserto tra due palazzine di quattro piani, alle quali si appoggia sui lati nord e sud raccogliendo quel che il sole concede al mattino e alla sera. Disposta su due livelli, è il frutto della collaborazione volontaria delle famiglie Spannisi e Zucca, dove i fratelli, i suoceri e i cognati hanno improvvisato tutti i mestieri necessari, dal muratore all'elettricista, dall'imbianchino all'idraulico. In verità qualcuno il mestiere lo fa di professione, ma la differenza non si vede nei risultati quanto nella boria dell'esecuzione.

Ancora oggi, in estate, a distanza di oltre dieci anni da quando la casa è stata inaugurata e benedetta dal parroco, il suocero di Rocco trascorre qualche ora a manomettere le imposte, perfezionare inutili modifiche e aggiungere invenzioni sul terrazzo. Ore accuratamente selezionate tra le più fresche della giornata, strategicamente impegnate per disertare la partita a carte con gli amici giù al bar del porto, causa di pericoloso innalzamento di pressione.

Il suocero di Rocco parla una lingua che capiscono solo a Mardulizzi e negli immediati dintorni: bastano poche decine di chilometri perché quel dialetto tanto stretto e ricco di vocali sfumi gradualmente verso un'altra parlata che mantiene buona parte dei vocaboli, ma già inizia a modificarne la pronuncia. La lingua italiana, accompagnata dai neologismi internazionali, ha tuttavia impresso un processo irreversibile che nell'arco di poche generazioni trascinerà il dialetto di Mardulizzi dall'aria alla letteratura, riducendolo a impopolari tesi di laurea per pochi affezionati e nostalgici giovani emigrati.

Sul retro, a levante, Angela cura un piccolo orticello, tipica espressione della latitudine in cui abita e delle secolari abitudini alimentari. Col tubo dell'acqua passeggia tra melanzane, pomodori, peperoni e zucchine, concentrando l'offerta sui bisognosi e alleggerendo

dalle secche estremità le piantine invocanti. Attraversa leggera il suo piccolo campo e raggiunge l'orgoglio delle sue fatiche contadine: la prosperosa piantagione di basilico e peperoncino. Si scambiano un sorriso affettuoso quindi si porgono all'allevatrice per lasciarsi dolcemente amputare, destinati a profumare e rinvigorire la cena.

Di fronte all'ingresso di casa c'è il lungomare, un rettilineo che muore dentro la galleria che immette al porto; un largo marciapiede per lo struscio serale, quindi la spiaggia, bella, profonda, puntellata da piccole barche colorate al sicuro da improbabili mareggiate, con la bianca sabbia che scurisce verso il marciapiede, per l'abbraccio con la bruna terra, e ingrigisce verso il mare, cedendo il passo a ciottoli levigati.

Uno spettacolo di luci, profumi, musiche, che solo i pochi autentici turisti e forse qualche emigrato in visita parenti, gustano con abbandonata passione. I mardulizzesi no. Forse l'abitudine, la consapevolezza di essere parte di quest'opera d'arte, la rassegnata invidia per le perfette città del nord, forse semplicemente il senso di sconfitta che si infila come uno spirito maledetto in tutte le finestre del paese. Ma non tutti sono così; Rocco Spannisi sì.

“Mi devo ricordare di mettere un po' di grasso in queste portiere” è l'ultimo pensiero di Rocco prima di accomodarsi nella candida saletta d'aspetto dell'ambulatorio di provincia, a un quarto d'ora di distanza dal lungomare di Mardulizzi, ai piedi della montagna in località Crostona. A Crostona, il centro più importante della zona, c'è l'ospedale, l'istituto tecnico frequentato da Rita, la figlia quindicenne di Rocco, e c'è lo stadio, così lo chiamano, un campo di calcio con le piccole tribune sui due lati maggiori dove una domenica sì e una domenica no Rocco assiste alle virtuose evoluzioni di Alfredo, quando non è in panchina: il più forte mediano della provincia, secondo il padre, un'incognita con i piedi quadrati, secondo l'allenatore e tutti gli altri spettatori.

Seduto sulla panca della saletta, Rocco si guarda intorno cercando una finestra in grado di generare un pizzico di frescura e, dopo aver accolto il responso negativo delle pareti, conclude la rapida perlu-

strazione circolare nello stesso modo delle precedenti sedute, soffiando e scuotendo la testa. Poi il solito pensiero inutile “che caldo, ma perché non mettono un impianto di aria condizionata, qui si muore” e la risposta, che lui neanche cerca, è rappresentata da sé stesso: è solo, sempre solo in quella stanza bollente con l’aria solida, puzzolente di ammoniacca, che puntualmente gli apre i rubinetti del sudore disegnando irriverenti semicerchi che si affacciano ai lati dei bicipiti. Anche la schiena, incollata alla camicia, provoca la medesima umida fastidiosa sensazione, ma segnalerà il suo disturbo più tardi, quando Rocco si alzerà.

Prelevata una selezione di settimanali dal tavolino centrale, inizia la distratta rilettura delle solite stesse cronache rosa, associandosi per l’ennesima volta al comune pensare che invidia questi protagonisti delle trasmissioni televisive perché tutti ricchi, felici e fortunati. Si concentra sulle fotografie di belle ragazze, preferibilmente spogliate, già viste e desiderate in tutte le settimane precedenti, e intanto il suo orologio gli conferma che dentro il forno crematorio il tempo scorre molto più lentamente. E più lo interroga, più il messaggero del tempo rallenta i meccanismi interni e allunga il processo di cottura.

Improvvisamente e inaspettatamente entra nella torrida stanza una donna leggermente zoppicante. Rocco le rivolge istintivamente un saluto di cortesia, accompagnato da un piccolo inchino del capo e da un elegante sorriso. Ma una bomba scoppia nello stomaco di Rocco, spingendo il sangue fino alle guance con violentissima pressione, per poi cercare vie di fuga su tutta la pelle. “È bellissima” è l’unica frase che gli rimbalza tra le tempie, mentre lo splendido esemplare ricambia con un gentile “Buonasera”.

Il tempo di sedersi giusto di fronte a Rocco e “Che caldo, dovrebbero mettere un impianto di aria condizionata” dice lei, forse per creare subito un ambiente amichevole, o forse per una sua naturale propensione al dialogo.

Maledetta frase, era l’unica parcheggiata sulla lingua di Rocco, con i motori accesi, pronta a librarsi nell’aria. Ora bisogna inventarsi qualcosa di originale, non basta un laconico “In effetti si muore di

caldo” immediatamente buttato lì in abbinamento al sorriso galante. Ma c’è troppa confusione nella testa di Rocco: i tentativi di costruire una frase che provochi un sorriso sono ripetutamente compromessi dalle immagini della donna, istantanee catturate di nascosto mentre sfoglia meccanicamente pagine che non vede.

In pochi secondi riesce a tappezzare le pareti della sua mente con fotografie ricche di dettagli: i suoi capelli biondi e lisci, il taglio degli occhi un po’ felini, le belle gambe accavallate che spuntano da un variopinto pareo, le larghe spalle sotto le quali sono appesi due alti seni che non si vergognano di spingere da dietro la maglietta bianca.

La battaglia in corso dentro Rocco provoca effetti devastanti: il sudore della fronte si prepara a disporsi in gocce ordinate pronte a inseguirsi; i peli delle braccia, elettrizzati da tale vista, mostrano fieri la loro lunghezza; l’umido della camicia è ormai dilagante e unisce le mezzelune sotto le braccia, il petto e giù in verticale fino alla pancia. In rapida e crescente successione cominciano a farsi avanti i pruriti, che spuntano disordinati sui punti più lontani del corpo.

“Lei a che ora ha l’appuntamento?” chiede la donna preoccupata di dover sostare troppo in quel girone dell’inferno.

“No, io sono qui in attesa che mio figlio termini la seduta di rieducazione”, e guarda l’orologio pregandolo di fermarsi.

“Tra cinque minuti ha finito, non si preoccupi” lascia scivolare dalle labbra, riesumando dai suoi archivi una voce particolarmente suadente.

Gli occhi di Rocco, grigioverdi, profondi, incorniciati da spesse sopracciglia e sottolineati da due eleganti baffi, brillano di seduzione. Il suo sguardo costringe la preda all’immobilità assoluta trasmettendo inequivocabili richieste.

La donna, secondo Rocco una giovane turista del nord in cerca di emozioni, decide di stare al gioco e ricambia lo sguardo con un lungo sorriso, durante il quale appoggia lentamente le palpebre sugli occhi per poi sollevarle e confermare lo spettacolo dei suoi occhi blu. È un intenso scambio denso di messaggi, un pericoloso gioco dagli esiti incerti, fantastico ed eccitante. Dura solo pochi se-

condi, senza parole, senza il tempo di organizzare una tattica: si apre la porta che aveva inghiottito Alfredo e compare lo specialista, sorridente, seguito dal ragazzo in ciabattine.

Uno scambio generale di buonasera precede l'ultimo sorriso tra Rocco e la giovane donna bionda, che voltandosi con studiata lentezza si dirige, intimamente turbata, verso la camera della riabilitazione.

## *Ritorno a casa*

La breve passeggiata fino alla macchina, ritmata dal passo incerto di Alfredo, scuote Rocco e lo sintonizza di nuovo sul canale dell'attualità, Telemardulizzi, dove l'unica trasmissione è la sua triste vita, monotona, disastrosa e priva di speranze. Ma dura un attimo: sulla strada del ritorno Rocco risponde a monosillabi alle domande che gli rivolge il figlio. A niente servono le invadenti espressioni di sorpresa di Alfredo, incredulo per il disinteresse del padre e perplesso per l'improvvisa distanza. Quei quindici minuti in macchina, tra Crostona e casa, sono sempre stati un'occasione per imbastire le prime conversazioni tra uomini, da parte di Rocco per indagare sulla maturazione sessuale e sentimentale del figlio, e da parte di Alfredo per confrontare la saggezza paterna, fatta di esperienze, suggerimenti e complici confidenze, con le generiche raccomandazioni della madre, troppo uguali a tutte le chiacchiere sentite a scuola e in parrocchia. Rocco è ormai in un altro pianeta, la sua mente ha spalancato i cancelli della fantasia e lo ha riportato vent'anni indietro, quando l'unico carburante che teneva accese le discussioni con gli amici era la descrizione delle conquiste amorose.

Allora erano un gruppo di ragazzi appena maggiorenni che già si lamentavano della mancanza di lavoro e si prospettavano meravigliose esperienze nelle ricche città del nord. Ma erano pochissime battute, impunemente copiate ai genitori, le solite frasi sul governo e sulla sfortuna del popolo del sud: l'oggetto dominante delle loro chiacchiere, capace di illuminare tutti gli occhi dei presenti e ispirare le vene poetiche dei più romantici era sempre lei, la donna. Poteva essere giovane o sposata, conosciuta o misteriosa, bellissima o simpatica, ma era comunque l'unico argomento; e ogni volta, inevitabilmente, dal concetto generale si precipitava nel particolare: l'accurata descrizione dei dettagli del fisico, ad opera dell'oratore



di turno, riempiva l'immaginazione della platea in ascolto. In verità non è esattamente così: l'anatomia femminile era sempre il punto di partenza.

Percorrendo l'ultimo rettilineo giungono davanti alla spiaggia, sulla quale si affaccia la loro casa. Il sole tramonta lentamente sul mare, nascondendosi dietro la pesante foschia ammicchiata sull'orizzonte e ingannando i romantici spettatori, per poi appendere i suoi colori alle basse nuvole prima di lasciarsi affondare.

La cena in casa Spannisi è un rito religioso: massima devozione e puntualità. Al cadenzato richiamo "ragazzi è pronto" segue una rapida processione in bagno per lavarsi le mani quindi la consueta disposizione a tavola con Rocco e Angela ai posti di comando. I profumi dei saporiti piatti come solo Angela sa cucinare si confondono dolcemente, come tutte le sere, con i racconti della giornata, rivelati secondo l'urgenza della condivisione.

La tv è rigorosamente spenta, come preteso dalla padrona di casa e accettato di malincuore dal capofamiglia. Ma fintanto che Angela sforna pietanze a base di melanzane può pretendere qualunque cosa dal marito: le melanzane sono la grande passione di Rocco, in qualunque configurazione si presentino, purché sempre in piccante compagnia del peperoncino più incandescente di tutta la Calabria.

La famiglia Spannisi è quanto di più tradizionale si possa pretendere: nonostante entrambi i coniugi lavorino, in casa i compiti sono rigidamente separati: tutte le faccende domestiche sono di esclusiva competenza di Angela, fiera di spremere ogni sua risorsa fisica perché tutto risplenda e il mangiare sia sempre ottimo e puntuale; nel frattempo che la padrona di casa brucia energie, con la rassegnata partecipazione della figlia, Rocco si abbandona all'immobilità della poltrona, davanti alla tv; a lui competono solo le faccende maschili: le piccole riparazioni degli impianti, per quel poco che può fare, e la cura della sua auto.

Ormai è buio. Sul mare, un lieve chiarore animato da una leggera brezza costituisce l'ultimo saluto del sole. Anche oggi ha smesso di arrostitire innocenti lavoratori e rosolare spensierati vacanzieri.

La quiete della notte, con il sottofondo musicale del mare, non aiuta Rocco a prendere sonno: ogni volta che chiude gli occhi inizia sempre lo stesso film, dove il suo fascino irresistibile seduce la bionda forestiera. Ma non è mai un lieto fine.

Disteso pancia all'aria, nudo per il caldo afoso, Rocco lascia sfogare la fantasia e puntualmente, dopo numerosi incontri sessuali al limite del declassamento a film porno, una successione di tragici eventi investe la sua famiglia, frantumata con furore devastante dalla scoperta del tradimento.

## *Il titolare del capannone*

Il giorno dopo, al lavoro, Rocco non mostra la solita cupa e insoddisfatta espressione che tutti i suoi colleghi conoscono e ignorano da anni. Questa volta è diverso.

Il capannone dove Rocco scambia le sue fatiche con una paga da operaio metalmeccanico, è la sede del centro assistenza della International Boarding Machine, un'azienda multinazionale americana che costruisce motori marini, con sede principale a La Spezia.

Il proprietario del capannone, Bruno Caciotta, è il classico imprenditore autodidatta, spedito militare a La Spezia subito dopo il diploma, quindi entrato come tecnico riparatore/manutentore di motori marini nell'azienda americana e rapidamente avviato a una carriera di successo, aiutato dal rigore e dall'esperienza maturata nei ventiquattro mesi in marina come manutentore elettromeccanico. La nostalgia per la natia Mardulizzi, ormeggiata nel suo cuore, e una gran voglia di rivalsa nei confronti di tanti coetanei perditempo lo convincono a investire i risparmi di dieci anni di fatiche in un'impresa da avviare nel porto del suo paese. Un'attività finanziata in gran parte da contributi provenienti dalle tasche di tutti gli italiani onesti, grazie a una legge nazionale istituita per correre in soccorso delle aree meridionali disagiate.

Poi c'è un socio locale, Gaetano Marzano, amico di Caciotta fin dai tempi in cui baciavano le stesse ragazze, arruolato nell'impresa per ingenuità.

Marzano è sempre stato troppo furbo per guadagnare col sudore della fronte, e da piccolo malavitoso, quale era in gioventù, è stato promosso delinquente professionista, il migliore sulla piazza.

È il boss del paese, uno dei tanti piccoli ingranaggi di un'organizzazione mafiosa, chiamata Brulla, che dalla costa tirrenica si estende a quella ionica attraversando l'Aspromonte e che si mantiene con i tradizionali commerci, droga, armi e prostituzione,

promettendo protezione a tutti in cambio di favori, omertà e denaro.

La Brulla a sua volta è un piccolo ingranaggio di una macchina complessa e incerta come l'universo, dove le leggi fisiche e le formule matematiche ne hanno teorizzato i confini, la composizione, la data di nascita e la durata, gli abitanti e i corpi celesti. Ma in pratica si conoscono solo i pianeti più vicini, piccoli e ben visibili.

La difficoltà principale di Caciotta è sempre stata quella di comprendere e armonizzare i caratteri dei suoi dipendenti, svilupparne i talenti e ringraziarli. Ancora oggi, a quindici anni dalla nascita della International Boarding Machine, le voci che ronzano dentro il capannone lo descrivono come un orso, incapace di valorizzare il lavoro degli altri, preoccupato solo di chiudere l'anno senza perdite. Concede sempre e solo gli stessi due saluti, brevi e rapidi: "buongiorno" quando entra e "buonasera" alla chiusura. Però sfama una quindicina di famiglie e tutti lo rispettano, è antipatico ma sa il fatto suo.

A metà mattinata l'accordo col capo prevede una pausa di un quarto d'ora, per tradizione nell'angolo più fresco dell'edificio, con macchina per il caffè e permesso di fumare. Per la maggior parte degli otto impiegati è il momento tanto atteso per fare due chiacchiere; per Rocco è l'appuntamento con la sigaretta.

Oggi invece si sente elettrico, loquace, intimamente eccitato; così si schiera nella formazione e osserva, gesticola e ascolta, preparando mentalmente il suo esplosivo intervento. Gli argomenti della combriccola, rigorosamente maschile, ricordano le chiacchiere di vent'anni prima, anche se al soggetto donna è riservato sempre meno spazio, come nei pensieri di ciascuno di loro.

Dopo lo sport e gli episodi di cronaca ritagliati sui giornali locali e in tv, spenti i cori dei relativi commenti, Rocco richiama l'attenzione generale irrompendo deciso con "Ho conosciuto una donna bellissima": un manifesto per assicurarsi l'esclusiva e annunciare i suoi cinque minuti di invidiata gloria.

Deflagra immediato l'interrogatorio che investe Rocco confondendo la sua preparazione. Le richieste incalzanti di spiegazioni provo-

cano dichiarazioni disordinate e fantasiose, un vortice pericoloso verso l'ignoto. Pressato e marcato stretto, Rocco fatica a mantenere le fila del racconto, ormai eccessivamente incastonato di preziose bugie; ma il danno è fatto, non può più negare la conquista: la bionda nordica straniera è la più calda amante mai avuta.

L'ammirazione per il don Giovanni mardulizzese galleggia nell'aria insieme al fumo delle sigarette, ma senza svanire dopo il quarto d'ora di pausa; è una nuova eccitante molecola, una miccia per emozioni di seconda mano.